



◆ La città è in perenne trasformazione, divisa tra la bellezza dei quartieri cantati da De André e gli svincoli micidiali di Francesco De Gregori

◆ Un caso emblematico è costituito dalla vicenda delle Acciaierie di Cornigliano, Ponente industriale: l'area a caldo dismessa verrà utilizzata per il porto

Genova, se il futuro vien dal mare

La città ricuce storiche ferite e si riconverte su infrastrutture e qualità urbana

DALL'INVIATO
MARCÒ FERRARI

GENOVA Signore e signori si ricomincia! Via le industrie, Genova torna al mare. E lo fa nella maniera più emblematica possibile: l'area a caldo delle Acciaierie di Cornigliano andrà al porto. Là nel ponente industriale è tutto un fiorire di demolizioni, riconversioni e polemiche. In quel magma di astrusa modernità dove convivono fabbriche, ferrovie, autostrade, porto, aeroporto e civili abitazioni metterci le mani è proprio difficile. Si consuma lentamente un'agonia, quella della grande industria, delle partecipazioni statali, del quartiere che ruotava attorno alla sua fabbrica. Un tempo l'occupazione compensava i disagi dell'ambiente, adesso non è più così e dunque la gente chiede chiarezza. Città in perenne trasformazione, divisa tra la bellezza dei quartieri cantati da Fabrizio De André e gli svincoli micidiali di Francesco De Gregori, Genova «sta riparando i danni di guerra», come dice il sindaco Giuseppe Pericu. Si tratta di problemi antichi: la convivenza tra industria e città, l'utilizzo di aree dismesse, la demolizione di zone fatiscenti, la raccolta dei rifiuti e la centrale Enel, il prolungamento del metrò, il risanamento del centro storico, il collegamento con il resto d'Italia e d'Europa. I segni tangibili delle cose che cambiano hanno già un nome: il recupero dell'area della Fiumara, i piani edilizi per la zona antica di Pré, la copertura del buco di Piazza delle Erbe, i lavori alla Darsena e l'accordo sulla riduzione della presenza delle Acciaierie di Riva. E se le Colombiane del '92 con il recupero del Porto Antico progettato da Renzo Piano hanno ridato il mare al centro storico, Genova capitale per la cultura europea del 2004 dovrebbe ridare alla città la sua dimensione mediterranea. «In questo processo di trasformazione - afferma Ubaldo Benvenuti, segretario dei Ds - bisogna puntare al recupero della qualità urbana, per far sì che diventi una

risorsa, e alle infrastrutture». L'elenco delle doglianze non è certamente nuovo: tangenziale autostradale, terzo valico ferroviario e sostegno alla portualità. Tutte operazioni necessarie sulle quali si procede con cautela. «Il nodo è nei rapporti tra porto e città» sostiene Arnaldo Bagnasco, scrittore e autore televisivo, da un anno consigliere comunale. Un difficile equilibrio perché il porto crea ricchezza e la città chiede vivibilità. «Ma con il nuovo piano regolare portuale - assicura Giuliano Gallanti, autorità di Palazzo San Giorgio - realizzeremo una moderna convivenza». A rimettere ordine nel labile confine tra porto e città ci pensano quattro firme di prestigio: Bernardo Sechi, Marcel Smets, Rem Koolhaas e Manuel de Solà-Morales. Un restyling che dovrebbe risolvere i nodi di banchine schiacciate dal centro, dai quartieri di ponente e dalle colline e che dovrebbe mettere il porto al passo con le trasformazioni urbane, adesso che non c'è più spazio da rubare ma solo da riqualificare.

RENZO PIANO

Un ponte invece della sopraelevata per completare il rapporto tra centro storico e porto antico

Di fronte al porto dovevano andare a vivere Fabrizio De André. Il suo sarebbe stato un ritorno emblematico perché sanciva il ritrovato amore tra porto e città vecchia, l'intrico dei vicoli, grande e vituperato esempio di medioevo marittimo. Se sino a pochi anni fa si cantava «Piccun daghe cianin», adesso la riconversione ideologica è rappresentata da Nicolò Paganini che presto dovrebbe ritrovare una casa nel centro storico dopo che le ruspe avevano abbattuto quella vera a fine anni Sessanta portando in discarica il quartiere di Madre di Dio. Renzo Piano propone di abbattere la sopraelevata, lunga arteria d'acciaio che segue la curva del porto antico e di sostituirla con un



Mario Dondero

ponente: e trova sempre più consensi negli addetti ai lavori (per ultimi l'architetto catalano Bohigas e l'urbanista Bernard Winkler) anche se i politici frenano, non avendo ancora le idee chiare su costi, possibili finanziamenti, aspetti tecnici e impatto paesaggistico. «Quest'opera - avverte Piano - completerebbe il rapporto tra centro storico e porto, la fabbrica più antica della città. Solo allora potremmo vedere lo spettacolo naturale più bello di Genova: l'acqua».

Sul centro storico si è stesa una patina di decadenza che a tanti sembra ormai endemica. L'eccessiva frammentazione delle proprietà, le mire speculative, l'esistenza di oltre 200 palazzi storici abbandonati e il disagio sociale hanno finito col creare quella che Ennio Poleggi, direttore dell'Istituto di storia dell'architettura dell'Università di Genova definisce «l'indifferenza della storiografia». Nel dimenticatoio tessuto urbanistico medioevale si è rotta la relazione

tra città antica e borghesia. «Ma non è una novità - dice don Andrea Gallo, della comunità di San Benedetto al porto - poiché i ricchi ci hanno sempre mandato la servitù a dormire nel centro storico, mentre loro se ne stavano nelle vie nuove. Il centro storico è sempre stato un posto di accoglienza per chi partiva e rientrava. Le bettole di Sottoripa hanno sfamato milioni e milioni di viandanti». Se centro storico è sinonimo di immigrazione, qui e là gli esempi di rivitalizzazione non mancano: la sede della Facoltà di architettura e il Teatro della Tosse a Sarzano, il nuovo disegno del Porto Antico e della Darsena, il quartiere del Molo che è entrato nel patrimonio Unesco, la Loggia dei Banchi recuperata, il progetto di Pré, il restauro della Commenda. Ma complessivamente il degrado avanza. Oggi su 13 mila abitazioni del perimetro storico, oltre 3 mila risultano vuote. Un «cuore» debole, ma proprio nel centro storico i genovesi ritro-

vano il senso di appartenenza in una città così allungata e dispersa. L'indicibilità di questo linguaggio storico-urbanistico, andato quasi sempre a vantaggio degli immigrati, spiegherebbe la stordita turistica di Genova che pure è città d'arte come ha mostrato l'esposizione su Van Dyck. «Abbiamo una storia da valorizzare - dice Bagnasco - quello che serve è un palinsesto armonico». Questione di immagine, come sempre. E la sovrapposizione di messaggi negativi a spot positivi non attiva del tutto l'interesse verso la città. «Sarebbe sbagliato - prosegue Bagnasco - appaltare l'immagine di Genova ad un'agenzia e puntare sulla pubblicità. Senza spessore e contenuti non si va avanti. È più efficace il passaparola». Ciò che Fabrizio De André ha combinato con le canzoni non è esportabile direttamente in altri settori. A bloccare l'impeto che coniughi espansione commerciale con espansione culturale ci pensano un certo provincialismo e

E «Bradano» informatizza l'archivio foto del Comune

GENOVA Si chiama Bradano, è un nome gallico che riguarda il «salmonone della conoscenza» («An Bradano faesa») e ora è diventato un progetto europeo che unisce la spagnola Granada, l'inglese Chester, l'irlandese Sligo e Genova. L'elemento comune è il trattamento informatico di collezioni del patrimonio culturale: per la città ligure concerne il formidabile e poco conosciuto Archivio fotografico del Comune. Grazie all'«Ue il catalogo è stato informatizzato, le immagini ottocentesche digitalizzate e riversate su un Cd in vendita a 28 mila lire e infine è stato aperto un sito Internet sui prestigiosi archivi. Nella raccolta di trecentomila foto, la maggior parte ancora da restaurare, c'è impressa la storia di un secolo. La collezione ruota attorno alle opere di Alfred Noack, un fotografo tedesco nato a Dresda nel 1833 che si mosse lungo il percorso figure descritte da Stendhal. Le sue prime immagini sono databili 1960. Il fotografo si era stabilito a Genova ed aveva aperto uno studio in vico del Filo dal quale partiva con il suo cavalletto in spalla verso le due riviere, la Costa Azzurra e l'arco alpino. Autore di campagne fotografiche, Noack si distinse per una fotografia di paesaggio e per un primo impulso all'analisi delle metropoli evidenziando un effetto volutamente pittorico che gli veniva dagli studi giovanili all'accademia d'arte. Alla morte il suo archivio passò all'allievo Carlo Paganini e quindi nel 1926 al Comune che salvò una delle collezioni più integre e prestigiose dell'ottocento. Noack riposa a Staglieno. Qualcuno ogni tanto lascia un fiore sulla sua tomba.

ARNALDO BAGNASCO

Abbiamo una storia da valorizzare. Serve un palinsesto armonico

nel 2000 con le trasformazioni territoriali e poi con il palinsesto di Genova capitale della cultura nel 2004». Già, che fare di qui alla fatidica scadenza europea? «Non è un problema di luoghi culturali, ma di produzione» sottolinea Giorgio Gallione, regista del teatro dell'Archivolo. Lui la sua scommessa l'ha vinta: ha portato Pennac, Benini e Altan nel ponente genovese riaprendo il Teatro Gustavo Modena di Sampierdarena: «Genova - dice Gallione - non è una città che

dilettantismo e soprattutto la difficoltà ad incarnare davvero il ruolo di porta del Mediterraneo. «Se Van Dyck ci ha dato molto - spiega il sindaco - anche noi daremo dei segnali, nel '99 con grandi eventi culturali, di musei geografici e antropologici, del recupero dei grandi palazzi, di un festival della canzone d'autore. «La città - dice il poeta e scrittore Edoardo Sanguineti - sta vivendo una fase ascendente che va sfruttata al meglio. Se le Colombiane del '92 hanno messo in movimento spazi e strutture, peraltro non ancora sfruttate al meglio, ora dobbiamo puntare alla produzione culturale. E Genova non deve temere di mostrare quello che sa produrre».

L'INTERVISTA ■ GIUSEPPE PERICO, SINDACO

Nuove culture per la «città vecchia»

GENOVA Giuseppe Pericu ha una scommessa aperta: fare di Genova una città con un volto e un'anima nuova prima del 2004, anno in cui sarà Capitale europea della cultura.

Apiti di un anno di distanza dalla sua elezione, signor sindaco, la domanda viene spontanea: ne valeva proprio la pena?

«Direi di sì. In un anno mi sono impegnato per far ritrovare alla città la sua unità di fondo. Questo primo anno è pieno di luci e ombre: luci nel senso che si sono raggiunte alcune decisioni importanti sul recupero di aree industriali dismesse, sul riutilizzo della zona della Fiumara, sullo smaltimento dei rifiuti, sull'adeguamento delle discipline amministrative alla legge sulla trasparenza; ombre perché lo stato di manutenzione della città è ancora molto indietro e deve essere recuperato, anche se i tempi tra decisione amministrativa e attuazione dell'intervento restano sempre molto lunghi.»

È un avvocato e professore universitario che si getta nella mischia in modo così dirimpetto come giudica la propria esperienza?

«Molto coinvolgente, che non lascia respiro. È tale la somma dei problemi di una grande città che l'essere chiamati a rispondere o a intervenire su

tutto ti lascia veramente con il fiato corto.»

L'idea che si ha di Giuseppe Pericu è quella di un sindaco che cerca di infondere coraggio alla propria città. È così?

«La città ha delle potenzialità alte ma a mio giudizio non ne è cosciente, esce da una fase di cultura statalista molto accentuata, collegata alla presenza dell'industria pesante. Il mondo dell'oggi, però, non consente più questo tipo di atteggiamento e dunque lavoriamo affinché si liberino delle energie nuove.»

E i genovesi come l'hanno presa questa svolta?

«Sono perplessi, vedo in giro troppi atteggiamenti di attesa di decisioni romane o europee di aiuto e finanziamenti e vedo gente che da sempre la colpa ad altri di fronte ad uno stallò. Ma avanza anche una mentalità nuova, piena di attivismo: ci sono settori che tirano, in particolare la portualità, le riparazioni navali, l'elettronica; il turismo culturale si affaccia in città; abbiamo ripreso relazioni internazionali forti in vista dell'appuntamento europeo del 2004.»

Lei si affida ad uno strumento particolare per disegnare il futuro della città, le conferenze strategiche. È un vecchio amore per gli Stati generali?

«A Barcellona, Bilbao, Lilla e Lione hanno funzionato. Sono città che si



sono dotate di un piano strategico di sviluppo dimensionato sui 5 o 10 anni. Ritengo che questo sia lo strumento che debba guidare il futuro di Genova perché anche noi siamo in trasformazione e le nostre vecchie vocazioni vengono messe in dubbio e debbono essere superate. Abbiamo iniziato un processo di coinvolgimento che va avanti da metà novembre e si chiuderà in marzo con audizioni, confronti e colloqui per poi definire alcune opzioni di fondo per lo sviluppo cittadino.»

Con Fabrizio De André scompare un artista che ha universalizzato la cultura genovese. Non crede che la città abbia un'identità

troppo spesso dimenticata e sottovalutata, incapace di emergere a livellonazionale?

«Al di là dell'emozione per la sua morte e della dolorosa partecipazione di Genova al lutto, quello che De André ci lascia è un compito impegnativo, mantenere in piedi questa forte identità. Siamo la porta del Mediterraneo ma l'industria pesante non ci ha fatto mediterranei. Oggi stiamo recuperando. Con Marsiglia e Barcellona siamo creando un tridente portuale del sud Europa. Bisogna che questa dinamica economica diventi anche occasione di crescita culturale. Con il sud del Mediterraneo abbiamo contatti nuovi. Sono re-

duce da incontri con l'Istituto del mondo arabo di Parigi per fare di Genova un osservatorio privilegiato verso questi Paesi.»

Mondo arabo, sud del pianeta, Mediterraneo: il pensiero corre al centro storico di Genova, diventato il porto delle nebbie dell'immigrazione. Cosa fate per una politica dell'accoglienza?

«Moltissimo. Le ultime ondate di tensioni si sono manifestate a Torino e Milano e non a Genova. Ciò significa che i nostri sforzi, le nostre attenzioni a un ambiente particolare come il centro storico sono giuste. Lì, nella città vecchia, si sono concentrati gran parte degli extracomunitari in uno spazio ristretto e unico. Abbiamo messo in azione molte risorse, i volontari stanno operando con impegno e sacrificio, le forze dell'ordine sono attente, dunque possiamo farcela ad attuare una politica dell'accoglienza.»

Tutto sembra ormai indirizzato al 2004 quando Genova sarà capitale europea della cultura. Ha lanciato uno slogan: due anni, cento cantieri. Per fare cosa?

«Il 2004 è lontano e vicino allo stesso tempo, non so se riusciremo a fare tutto, certamente faremo parecchio per presentarci all'Europa in modo adeguato. Abbiamo una politica di demolizioni di presenze vecchie e di

industrie dismesse, abbiamo una politica di recupero ambientale e una per il traffico, abbiamo un progetto per l'alta qualità della vita, abbiamo le strutture culturali per il 2004. Adesso costruiamo un'agenzia ad hoc per Genova capitale europea. Il tema delle manifestazioni sarà il mare, la cultura di mare, la canzone di mare, i musei del mare. Ma ci saranno molte sorprese.»

Come mai non si è fatto avvicinare dai programmi di «Centocittà»?

«Non condivido quel progetto. I sindaci delle città metropolitane hanno problemi simili su cui confrontarsi con lo Stato e le regioni: maggiore autonomia decisionale, più poteri e mezzi per governare. Ma un conto è governare la città, luoghi di contraddizioni e conflitti, e un altro è creare un partito politico che si occupi sia delle autonomie sia dei grandi temi del mondo d'oggi. Non ritengo che il fatto di essere sindaco di una città dia origine ad un credo politico diverso da quello di essere, che so, presidente di una circoscrizione o di una provincia o di una regione. Diversa può essere la prospettiva di coloro che ritengono che la presenza di partiti tradizionali non sia sufficiente e che da lì si debba partire per forme nuove di aggregazione, che però non avranno necessariamente rapporto con il fatto di essere sindaco.»

Le vocazioni del passato vengono messe in dubbio e devono essere superate

Sette giorni di incontri «cruciali»

■ È una settimana cruciale questa per il futuro di Genova. Ecco alcuni degli appuntamenti annunciati. **Stamani il sindaco Giuseppe Pericu e il vice sindaco Claudio Montaldo terranno un'audizione a Villa Bombrini sullo sviluppo del porto e delle infrastrutture necessarie a sostenerlo. Si tratta di una tappa verso la conferenza strategica di marzo voluta dal Comune.**

A raccolta i manager pubblici e privati che hanno riportato Genova ai vertici dell'aportualità italiana. Venerdì toccherà al Forum voluto dal presidente degli industriali Riccardo Garrone presentare i propri progetti sul destino della città. A moderare il dibattito sarà Bruno Vespa.

Sempre venerdì il cardinale Dionigi Tettamanzi sottoporrà al consiglio di amministrazione dell'ospedale Galliera la proposta di istituire una università privata, una succursale del San Raffaele di Milano.

Infine sempre in questa settimana, o nei giorni immediatamente successivi, alcune nomine dovrebbero sbloccarsi: sono quelle dei presidenti della Fiera di Genova, della Filse e di Datasiel.

M.F.

